IL LIBRO. «Grazie Tonino», la raccolta delle lettere spedite al giudice simbolo di Mani pulite

«Il pool non usò riguardi nei confronti del Pci-Pds»

...Per i nemici di Mani pulite, l'iniziativa contro Craxi servì a suonare la tromba dell'uso politico dello strumento giudiziario. Foste sempre accusati di aver voluto condizionare i fatti della politica modulando le vostre mosse in base agli avvenimenti esterni.

Questa è sempre stata una colossale bugia. Basta leggere le carte per scoprirlo. Vuoi un esempio che risale ai primi mesi dell'inchiesta? Decidemmo alcune perquisizioni e alcuni arresti all'indomani delle elezioni del 1992. Se lo avessimo fatto prima, saremmo stati accusati di turbare le elezioni. Lo abbiamo fatto a urne chiuse e ci accusarono egualmente.

Vuol dire che vi siete sempre posti il problema di non interferire nell'attività di altri organismi dello Stato?

Esatto. Con il problema che ogni giorno c'era un evento politico che poteva scontrarsi con l'indagine. Nei limiti del possibile abbiamo sempre cercato di evitare che una nostra iniziativa potesse darci l'impressione che noi eravamo portatori di un interesse extragiudiziario.

Con l'avviso di garanzia a Silvio Berlusconi nel pieno del convegno mondiale dell'Onu, la vostra interferenza apparve palese.

Il vero dramma di quella vicenda è stata la pubblicizzazione della notizia. Noi dovevamo fare quell'atto in quel periodo si accavallarono tanti avvenimenti ognuno dei quali poteva essere considerato un momento di interferenza anche se non lo era. Allora decidemmo di farlo con un invito a presentarsi. Solo che qualcuno commise l'errore di parlarne fuori dal nostro gruppo e la notizia finì sui giornali. Altrimenti non sarebbe accaduto nulla.

Per oltre un anno il pool ha marciato senza perdere una battuta, senza che le differenze di opinioni sulle scelte da fare diventassero *elemento di divisione*. Poi, nell'estate del 1993, scoppiò il caso Pci-Pds; un magistrato aggregato al pool, Tiziana Parenti, accusò il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio e voi tutti di aver insabbiato le indagini sul tesoriere di quel partito e sui possibili finanziamenti illeciti. Perché si ruppe l'unità del pool?

Anche questa è un'altra storia. Delle vicende personali e dei singoli fatti legati a Mani pulite non intendo parlare fino a quando le inchieste giudiziarie non saranno arrivate a conclusione. Cosa avevo da dire, l'ho già detto ai magistrati di Brescia e agli ispettori ministeriali. Dunque posso soltanto ricordare ciò che quegli avvenimenti significarono per l'inchiesta. Intanto venne alla luce per la prima volta un dissenso non solo tecnico sulla strategia di indagine. Fino ad allora io avevo adottato con l'accordo di tutti, un metodo che possiamo semplificare con lo slogan «pochi maledetti e subito». Cosa vuol dire? Significa che prima di inquisire qualcuno abbiamo sempre aspettato di essere certi della sua responsabilità. Vediamo allora il caso di Marcello Stefanini che era stato il tesoriere del Pci-Pds: sul suo conto si poteva fare solo una ricostruzione per certi versi logica, ma contro di lui non c'era alcun elemento diretto. In assenza di ciò nessuno di noi aveva fatto o sollecitato la scelta di iscriverlo al modello 21, dove si registrano i nomi degli indagati. La collega Tiziana Parenti decise di farlo in un periodo in cui io e altri colleghi del pool eravamo in ferie. Attenzione: lei aveva tutto il diritto di fare quella scelta, essendo stata delegata a quel filone di indagini. Però quella fu una scelta che cambiò la strategia fino ad allora seguita da me e da altri colleghi del pool. E questo fu il primo problema.

E il secondo?

Che entro trenta giorni dall'iscrizione nel registro degli indagati bisognava formulare alla Commissione parlamentare la richiesta di autorizzazione a procedere in giudizio, oppure bisognava archiviare. Accadde che nei successivi trenta giorni non fu trovato alcun serio riscontro. Anzi ne furono trovati a favore delle tesi difensive. Così alcuni di noi avanzarono questa proposta: intanto archiviamo, poi se troviamo indizi più concreti possiamo sempre riaprire. Indagine senza rischiare di rimanere con il cerino acceso in mano e bruciarci le dita con una richiesta non pienamente sostenuta da elementi di prova.

Come mai questo dibattito sostanzialmente tecnico, fondato sulle strategie complessive di indagine, si trasformò nella polemica Parenti-D'Ambrosio: «si vuole-non si vuole indagare sul Pds»?

Tutto ciò avvenne al di fuori del mio ufficio e quando dico ufficio intendo proprio il luogo dove ho lavorato in questi anni: dove sono passate tutte le carte dell'inchiesta. La polemica fu innescata da dichiarazioni opposte fatte dal collega D'Ambrosio e dalla collega Parenti: lui definendo la Parenti l'ala destra della squadra, lei ribattendo che le era stato impedito di indagare sul Pds. Questo scambio di battute fu subito utilizzato dai sobillatori di professione per alimentare la polemica che si trasferì dal terreno del confronto sui metodi di indagine alle accuse di fare il gioco di questa o quella formazione politica. Io non ho mai fatto indagini su nessun partito: fosse la Dc, il Psi, il Pri, il Pci e su nessuna azienda: Fiat, Olivetti o Fininvest che fossero. Ho indagato solo su persone che ritenevo avessero commesso reati. Questa è un'altra verità intangibile di Mani pulite. Sul mio tavolo sono passate tutte le carte e io le ho trattate tutte allo stesso modo, distribuendole ai colleghi che erano incaricati dei vari filoni, facendo così anche per quelle che riguardavano esponenti del Pci-Pds. Questo vuol dire che dal punto di vista tecnico la Procura di Milano ha usato nei confronti del Pds le stesse strategie d'indagine utilizzate per altri e ha avuto la stessa volontà di indagare che c'è stata per esponenti di altri partiti. Però le accuse della *Parenti a D'Ambrosio e a noi altri* del pool sono infondate e insinuate ed evidenziano solo che sul Pci-Pds sono state fatte meno scoperte: questo vuol dire solo lustrarmente due cose: o non hanno commesso la stessa quantità di fatti oppure hanno occultato meglio loro comportamenti illeciti.

Oppure voi non siete stati capaci di trovare gli elementi che avete portato alla luce più facilmente nei confronti di altri.

Certo: oppure non siamo stati bravi. Ma - e questo è un fatto non smentibile da nessuno - non è accaduto che abbiamo chiuso gli occhi davanti a prove evidenti: lo sono pronto a rispondere di ogni mio atto e visto che tutte le carte sono passate sul mio tavolo sono disposto a rispondere di tutto, essendo certo di poter provare che le indagini sono state fatte sempre senza guardare in faccia nessuno. Tanto è vero che in uno dato importanti risultati anche nei confronti di diversi esponenti del Pci-Pds: solo che non si chiamavano Achille Occhetto e Massimo D'Alema. E questi erano i soli nomi che interessavano a chi voleva dimostrare che, essendo tutti i leader dei partiti politici coinvolti in Tangentopoli, tanto valeva chiudere un occhio.

C'era un obiettivo preciso nel decreto Biondi oppure si voleva semplicemente riazzerare tutta la storia di Tangentopoli?

Anche questa è un'altra storia. Per ora preferisco tenere per me le mie ipotesi sul perché il governo Berlusconi decise a luglio del 1994 di varare quel decreto-legge che poi ritirò in tutta fretta. Quello di cui ancora oggi sono convinto però è che quel decreto avrebbe avuto effetti nefasti per il proseguimento dell'inchiesta. Invece non successe niente: quello che accadde qualche mese più tardi, Mani pulite non è stata sconfitta, anzi è stata una grande vittoria.

Ma è stata bloccata e tu te ne sei andato.

Mani pulite ha prodotto tutto ciò che poteva produrre nei tre anni in cui ho seguita più di tremila indagini: una classe dirigente passata al microscopio del controllo giudiziario e in larga parte messa a riposo. Ci sono dei momenti in cui una storia finisce. Forse potevamo lavorare su altre storie, ma se questo non è avvenuto non significa che non siamo arrivati ad alcun traguardo.

Non mi pare assolutamente casuale che i canali in cui scorreva la linfa di Mani pulite siano stati ostruiti proprio quando sono stati aperti il capitolo Finanza e il capitolo Berlusconi

Fino a quando la magistratura di Brescia non avrà concluso la sua indagine mi sembra una scorrettezza intervenire pubblicamente sulla questione. Di sicuro però tutte le dietrologie sul perché si è aperto il filone della Finanza sono sbagliate. Solo tenendo sempre presente il nostro modo di lavorare si può spiegare la sequenza degli avvenimenti, ovvero quel meccanismo del tavolo pieno di carte giorno dopo giorno arrivavano nuove carte. Un giorno sul mio tavolo è arrivata una carta che raccontava che un certo brigadiere Di Giovanni era corso da un suo superiore e aveva raccontato che un collega, il maresciallo Nanocchio, gli aveva offerto del denaro. Ora se avessi avuto qualche informativa un anno o due prima avrei cominciato un anno e due prima. Io ho cominciato esattamente un'ora dopo che la prima notizia di reato è arrivata sul mio tavolo.

Vuol dire che tutto è sempre affidato al caso?

L'inchiesta giudiziaria nasce sempre da una fonte che non dipende da noi magistrati: che è esterna a noi. Ma poi niente è casuale: quando l'indagine parte. Abbiamo usato quella notizia di reato come grimaldello per scoprire una serie di illeciti. Che studi, indagine è quella che vorrebbe l'indagine sulla Finanza un regolamento di conti o lo strumento per colpire Berlusconi? Sai cosa facciamo con quella informativa? Quello che qualsiasi investigatore di buon senso farebbe: porsi tante domande. Se un sottufficiale con uno stipendio da fame offre milioni di lire a un suo collega che prende uno stipendio da fame, perché lo fa? Perché qualcuno glieli ha dati. E se qualcuno glieli ha dati, perché lo ha fatto? Perché ha ottenuto qualcosa in cambio. Cosa? Qualcosa che non poteva avere legalmente. Io mi sono posto queste elementari domande e ho cominciato a controllare quali erano le verifiche fiscali che il finanziere, chiamato in causa, aveva compiuto negli ultimi anni. Così passo dopo passo a ogni domanda ho trovato una risposta.

Dunque, sono tutti falliti i tentativi di fare una nuova Mani pulite?

No, perché dopo le dimissioni sul fronte della duplice iniziativa (ho iniziato una nuova attività quella di docente presso il Libero istituto universitario di Castellanza dove ho la possibilità di trasferire ad altri la mia esperienza e le mie conoscenze. Stando così le cose davvero ritengo di poter dire, anzi lo dico, di fondo i miei comportamenti che essi siano solo e semplicemente contraddittori e non invece dettati da una costruttiva volontà di servire ancora il mio paese? Diverso è chiedersi se essi siano o meno [...]

Se sei convinto di non aver avuto comportamenti contraddittori, come mai non hai espresso questi stessi concetti pubblicamente il 6 dicembre, ovvero il giorno in cui hai lasciato il pool?

Ho fatto mille volte in pubblico ciò che ho fatto in privato. Ormai ero certo che la linfa giudiziaria fosse stata irrimediabilmente bloccata. Ma questa è un'altra storia. Che dovevo fare di più? Dovevo restare in quell'ufficio? E a fare cosa? Ad aspettare da magistrato i rigurgiti di una vendetta? Ho preferito farlo da semplice cittadino convinto come ero e come sono ancora che così nessuno potrà mettere in discussione quanto di buono Mani pulite ha prodotto. Ricorda: Mani pulite ha vinto tutto il resto sono chiacchiere portate via dal vento.

Hai detto e scritto molte volte che non farai attività politica come se questa fosse una scelta negativa per definizione.

Non dico questo. Voglio dire che non intendo utilizzare la popolarità acquisita nel campo giudiziario per fini di cassetta politica.

I primi mesi che tu hai passato da privato cittadino sono stati un valzer di incontri politici con la coda di ipotesi sul fatto che in realtà stavi semplicemente preparando il tuo ingresso in uno degli schieramenti.

È stata una grave leggerezza da parte mia di cui non posso che fare ammenda. Ho ritenuto di comportarmi in quel modo cioè di accettare incontri con chi me li chiedeva perché pensavo che potessi comportarmi come quando ero magistrato. Ovvero essere solo me stesso, senza maschere né doppifini. Invece ho scoperto che in politica non basta essere se stessi, trasparenti e volere solo fare discutere di progetti collettivi. Quando sono uscito dalla magistratura sono venuti a cercarmi in molti e tutti per capire cosa io volessi fare da grande. Avevo due scelte: la prima di fare il rinato indignato che tornava al suo paese o si chiudeva in casa; la seconda dialogare con chiunque me lo chiedesse per spiegare le ragioni per cui non ritenevo di scendere in politica [...] Io sarò stato ingenuo, ma quanto strumentali e impudenti sono certe accuse.

Sei andato via dal pool, poi dalla magistratura, non hai accettato incarichi di governo, né candidature [...] Ma, alla fine, la vendetta è arrivata. Che, anzi, cominciò a maturare concretamente proprio nei giorni in cui hai lasciato Mani pulite e si è sviluppata nel periodo in cui eri tornato un semplice cittadino. Quella vendetta si chiama Giorgio Gorrini.

No. La vendetta ha molti altri nomi che l'inchiesta giudiziaria di Brescia sta ponendo in luce anche al di là della possibile rilevanza penale che nei diversi tentativi di delegittimazione possono essere ravvisati.

Sarà in libreria a partire dal prossimo 22 settembre il libro «Grazie Tonino - Le lettere degli italiani al giudice di Mani pulite», (Baldini&Castoldi, 232 pagine, lire 24.000). Il libro, scritto dal giornalista Antonio Carlucci in collaborazione con lo stesso Di Pietro si apre con un'ampia intervista (della quale riportiamo alcuni stralci) nella quale l'ex magistrato racconta la storia di Mani Pulite ed è poi seguito dalla pubblicazione di decine di lettere e telegrammi che Di Pietro ha ricevuto a partire dal maggio 1992. Lettere di solidarietà, di stima, ma anche - in misura assai minore - lettere di insulti e minacce. Ha scritto Carlucci nella prefazione «Quando cominciai a scegliere le lettere per costruire un libro che raccontasse senza troppe mediazioni i sentimenti del popolo di Mani Pulite, ebbi una seconda sorpresa [...] Di Pietro, intervenendo in prima persona, voleva dare una risposta collettiva a tutti coloro che gli avevano scritto e avevano manifestato senza troppi complessi e in modo aperto quello che pensavano degli avvenimenti di ogni giorno. Quella corrispondenza contiene tutti i temi della discussione di questi anni: la corruzione, l'uso del carcere, i suicidi, il comportamento dei politici, i tentativi di fermare Mani Pulite, la speranza che Di Pietro e gli altri magistrati del pool potessero da soli risolvere i problemi del paese. Di Pietro, che nei tre anni di indagine aveva rilasciato una sola intervista, aveva deciso di cogliere al volo l'occasione per dire la sua [...] E, per la prima volta, a lettere e biglietti e telegrammi risponde colui che di quella vicenda è stato ed è ancora il simbolo».

ANTONIO CARLUCCI ANTONIO DI PIETRO

L'uomo, rintracciato, ha confessato
Il piccolo ha appena sette anni

Tassista spara a bimbo nomade «Voleva derubarmi»

Un tassista di 47 anni, le cui generalità non sono state rese note per il timore di ritorsioni, ha ferito sabato sera in un campo nomadi di Torino, un bimbo di sette anni. A confessarlo è stato lo stesso tassista ai carabinieri che lo hanno rintracciato sulla scorta delle segnalazioni fornite dagli stessi nomadi. L'uomo ha dichiarato agli inquirenti che il proiettile è partito accidentalmente: «Il bambino – ha aggiunto – voleva derubarmi».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ TORINO. È stato denunciato a piede libero il tassista torinese che sabato sera ha ferito con un colpo di pistola un bambino nomade di appena 7 anni, Hadzovic Rambo. L'uomo avrebbe dichiarato agli inquirenti di essersi così sottratto ad un tentativo di furto o di aggressione. Lo ha dichiarato ai carabinieri della stazione Oltredora di Torino dopo essere stato rintracciato ieri mattina.

Il grave episodio è accaduto nel campo nomadi di Strada dell'Aeroporto, una zona della periferia cittadina che da anni ospita un accampamento di nomadi. Un campo che, sotto l'incalzare dell'esodo dalla ex Jugoslavia si è progressivamente ampliato a dismisura con gravi ripercussioni sulla condizioni igienico sanitarie e di cui si sono *spesso occupate le cronache*.

Dalle prime ricostruzioni il tassista, 47 anni di cui non sono state fornite le generalità per timore di eventuali ritorsioni e che rischia l'accusa di lesioni o di eccessi di difesa, avrebbe sparato un colpo a bruciapelo per difendersi da altrettanto un paio di nomadi da lui accompagnati. Divergente la versione dell'uomo fornita agli inquirenti: il colpo sarebbe partito accidentalmente. Forse sparato a scopo intimidatorio per dissuadere i nomadi da atti violenti. Il proiettile avrebbe così raggiunto casualmente il bambino.

Dunque versioni a confronto. Ma non solo. Secondo altre fonti che hanno riportato affermazioni dei nomadi, il tassista avrebbe sparato a sangue freddo dopo aver finto di distribuire dei biglietti da visita. Addirittura in prima battuta, gli avrebbe invogliati a tornare indietro per ricevere altri regali per poi estrarre la pistola ed allontanarsi indisturbato e tranquillamente. La descrizione del tassista pistolero presenta più di una zona d'ombra a detta degli inquirenti.

Di concreto c'è comunque un proiettile che ha «vagato» per qualche istante nell'aria prima di trapassare la coscia sinistra del piccolo Rambo devastandogli il femore. Soccorso dalla mamma Fejma e trasportato all'ospedale infantile Regina Margherita da alcuni amici le sue condizioni sono apparsi gravi. Solo in serata i medici lo hanno dichiarato fuori pericolo.

Sull'episodio di intolleranza indagano anche i carabinieri del Nucleo operativo di Torino che ieri hanno rintracciato il tassista grazie anche alla precisa descrizione resa dai nomadi e all'indicazione dell'auto: una Peugeot 405. Inoltre sono state raccolte altre testimonianze tra i nomadi del campo a sostegno della dinamica che avrebbe indotto il tassista ad una così violenta reazione. Non si esclude, ad esempio, l'ipotesi che i due zingari dopo aver promesso di pagare la corsa, si sarebbero fatti beffe dell'uomo. In alternativa a giustificare la reazione inconsulta, sempre che si tratti di reazione, o il colpo partito accidentalmente potrebbe essere stato un movimento male interpretato complice le prime ombre della sera. Insomma indizi vaghi.

Purtroppo l'episodio cade proprio in un momento di grande esasperazione nei rapporti interetnici a Torino. E di questi giorni il timore raccolto nel quartiere di San Salvario, a ridosso di Porta Nuova, centro di raccolta di tossicodipendenti e spacciatori, luogo di spaccio e di diffusa microcriminalità, che la protesta dei cittadini possa assumere forme di violenza collettiva. Del resto la presenza sul territorio, una promessa reiterata negli ultimi anni dalle forze dell'ordine, è stata sempre disattesa: segno che non si può circoscrivere un problema di portata sociale e politica ad un mero fatto di ordine pubblico. Purtroppo la situazione è al limite del collasso. A San Salvario c'chi parla apertamente di «spurgare» gli extracomunitari. In maniera indistinta, guardando al colore della pelle. Una reazione odiosa e feroce che nasconde nello stesso tempo la disperazione di un quartiere che commercianti ed imprenditori cominciano ad abbandonare. Una fuga di massa che coinvolge intere famiglie che pretendono svendere gli appartamenti pur di trovare soluzioni di vita meno disagiate.

MI.R.

Gelosia, colpi di pistola alla moglie

Il ferimento dopo una lite L'uomo si è costituito ai carabinieri di Cosenza

■ COSENZA. Nelle prime ore di ieri mattina una donna, Rosina Carmela Bruzzese di 65 anni è stata ferita gravemente a colpi di pistola mentre si trovava nella sua abitazione nella frazione «Gergeri» dove c'è uno degli accampamenti zingari della città. Autore del ferimento sarebbe stato il marito della donna, Giovanni Manzo, 65 anni, in passato denunziato per gravi reati contro la persona. L'uomo dopo la sparatoria è fuggito via. Manzo avrebbe sparato nel corso di un litigio per motivi di gelosia. Rosina Carmela Bruzzese si trova con riserva della prognosi nello ospedale civile dell'Annunziata dove è stata sottoposta a un lungo intervento chirurgico. Tra i due litigi sarebbero stati molto frequenti pare a causa della gelosia che Manzo nutriva nei confronti della moglie. Dopo un po' l'uomo si è costituito ai carabinieri del Reparto operativo di Cosenza ammettendo le proprie responsabilità ma non consegnando la pistola. Secondo quanto si è appreso Manzo avrebbe detto di essersene disfatto gettandola in un corso d'acqua. L'uomo avrebbe ritenuto di aver sparato alla moglie in seguito al consueto litigio. Spesso sorpresa la donna cacciava Manzo di casa. Era accaduto anche ieri sera quando l'uomo approfittando della momentanea assenza della moglie era rientrato. Tornata Rosina Bruzzese gli ha intimato di uscire. Dai dialoghi un vicino ha potuto poi consentirgli di riscostruire la notte davanti l'abitazione. Dalle sue parole tra litigi secondi vicini avevano nell'accompagnato di contra da Gergeri nonostante avessero ottenuto un alloggio popolare. Le condizioni della donna restano molto gravi.